

Convegno nazionale

## **LA SCUOLA DELL'ACCOGLIENZA : APPRENDERE DALLE DIFFERENZE**

organizzato da Anfaa, Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie,  
in collaborazione con la Fondazione Promozione Sociale, Prospettive Assistenziali e il Comitato per  
l'integrazione scolastica, con il patronato della Regione Lombardia, il patrocinio del Comune di Milano e  
dell'Agenzia Nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica (ex IRRE)

Milano, Sala delle Colonne della Banca Popolare di Milano (g.c.), 16 ottobre 2009

### **ESPERIENZA DI UN LABORATORIO DI EDUCAZIONE SOCIO-AFFETTIVA**

*di Giuse Tiraboschi, insegnante*

Pensiamo che crescere nella scuola significa scoprire, sviluppare buone risorse, ricercare soluzioni ai problemi, riconoscere le proprie debolezze e i propri punti di forza..

Ci sembrava giusto dare una mano ai nostri bambini, accompagnando il loro entusiasmo e le loro fatiche, offrendo opportunità di imparare a conoscere meglio se stessi e gli altri.

Abbiamo proceduto con grande attenzione verso le esigenze del gruppo, in un percorso che è durato ben tre anni, dalla terza alla quinta classe di scuola primaria.

Da qui, è nato e si è sempre più arricchito di emozioni e di contenuti un laboratorio che è stato chiamato dagli alunni "Io cresco", interpretato come un appuntamento fisso settimanale di ascolto e condivisione. All'interno del laboratorio, ci serviva un oggetto di mediazione, qualcosa come un "oggetto magico", contenitore di pensieri, riflessioni, osservazioni, richieste di aiuto, domande, gioie e preoccupazioni. Abbiamo proposto una normalissima scatola di cartone, dentro cui mettere, anche in forma anonima, in qualunque momento della giornata scolastica, biglietti scritti o disegnati da condividere con i compagni e l'insegnante.

La nostra regola sosteneva che soltanto l'insegnante potesse aprire la scatola, all'inizio del laboratorio, e prendere in considerazione, uno alla volta, a caso, i messaggi contenuti, sconosciuti a tutti fino a quel momento.

Tutti eravamo seduti in cerchio, nessuno in seconda fila; abolita ogni valutazione didattico-educativa da parte dell'insegnante, "confinata" in un ruolo di mediatore.

Il gruppo aveva il compito di condividere i pensieri, dare consigli, affrontare conflitti, riflettere sulle problematiche suggerite, rispettando la regola fondamentale di non esprimere giudizi di merito, né critiche offensive.

Si è imparato ad accettare che qualcuno rimanesse più silenzioso di altri, che qualcuno invece parlasse troppo; si è imparato ad avere pazienza perché ognuno potesse trovare il proprio giusto spazio nel gruppo.

All'inizio gli argomenti di discussione erano molto semplici, ma via via il livello è cresciuto, fino ad affrontare importanti temi della vita.

Abbiamo parlato della fatica di crescere, della ricerca di una propria identità, del bisogno di essere consolati, ascoltati, dei desideri, dei sogni, delle paure, delle piccole e grandi diversità di ognuno di noi, delle difficoltà ad accettarsi, della nascita di belle amicizie..

Durante uno di questi momenti di laboratorio, Marco, un ragazzino entrato nella sua nuova famiglia e quindi nel gruppo classe della quarta elementare da poco più di sette mesi, per la prima volta comincia a raccontare di sé, coinvolgendoci con una domanda particolare sulla differenza tra famiglia e comunità.

Racconta della sua storia di adozione, rispondendo ad un sacco di domande. La sua storia diventa una storia "presentabile", senza moralismi, suscita commozione e fa circolare una serie di emozioni, diventando occasione di riflessioni per tutti.

Lo stesso è successo, per esempio, con il racconto della separazione dei genitori, da parte di altri bambini, in cui sono emersi dolori profondi, ma accolti e ragionati nel gruppo.

E il dolore più grosso, purtroppo, è stato quello del lutto familiare di una nostra bambina: abbiamo cercato di starle vicino il più possibile, fornendo a lei la consolazione di poterne parlare, e a tutti l'occasione di riflettere mantenendo un atteggiamento positivo.

Ho citato questi esempi, perché più di tutti hanno richiesto, a me, adulta ed educatrice, un investimento notevole dal punto di vista emotivo e del coinvolgimento, ma mi hanno dato la possibilità di crescere insieme ai bambini, in un percorso comune.

Arrivati alla fine della quinta, il gruppo sembrava ben strutturato e capace di una serie di elaborazioni emotive, ma si presentava spesso e in diversi contesti la problematica del distacco. L'ansia per la nuova scuola che avrebbero dovuto affrontare si accompagnava alla malinconia di dover lasciare i compagni, un ambiente conosciuto e, perché no, anche le insegnanti, adulti di riferimento per ben cinque anni consecutivi.

Abbiamo lasciato molto spazio, in classe, per condividere questi sentimenti ed abbiamo introdotto quello che verrà chiamato "il gioco delle carezze".

Più di una volta, in tempi diversi, abbiamo chiesto ai ragazzi di esprimere, all'interno del laboratorio, un pensiero positivo su ogni componente del gruppo, da tenersi come ricordo e come "consolazione" nelle esperienze future.

Questo gioco ha funzionato come un ricorrente attestato di autostima, condiviso, perciò ancora più importante, e sempre più arricchito.